

# Quelli della Montagna



LAZZETTINO DELLA 1 DIVISIONE ALPINA "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

ANNO I - n. 5

ESCE DOVE, QUANDO E COME PUO'

Febbraio 1945

## PARTIGIANATO E POLITICA

Quanto più si procede sul duro cammino della lotta antitedesca ed antifascista, quanto più, attraverso le immancabili alternative di speranze e di delusioni, di rigogliose affermazioni e di crisi, ci si avvicina alla meta vagheggiata, tanto più si precisa, si approfondisce e prende piede, fra i partigiani, l'esigenza d'una coscienza politica.

E' stato il progredire stesso della lotta che ha portato a questa salutare chiarificazione e maturazione, facendo cadere, come per una prova cui, alla lunga, non si può reggere, tutti i motivi che, per un facile tradizionalismo, e per un illusorio romanticismo patriottico, sembrarono accompagnare, nel modo più appariscente, gli albori del movimento partigiano.

Oggi, il mito della « apoliticità » delle formazioni partigiane è caduto, e son ben pochi coloro che, in buona fede e con un minimo d'intelligenza, ancora ci credono. Oggi, non basta più il motivo nazionalistico-patriottico, della guerra condotta contro « l'odiato tedesco » in veste di « barbaro invasore », di « secolare nemico » della bella Italia, e contro i fascisti sol perchè, pur dopo l'armistizio cogli Alleati e la caducazione dell'alleanza colla Germania, disobbedendo al « governo legittimo » badogliesco, hanno ancora fatto causa comune coi germanici. E tantomeno può essere appagante, come invece lo fu, agli inizi, per molti, il richiamo del motivo monarchico-militaristico; oggi, farebbe ridere anche i polli (mentre allora impensieriva solo qualcuno) la prestazione, da parte delle reclute partigiane, del giuramento secondo la vecchia formula « Giuro di essere fedele al re e ai suoi reali successori », o la infatuazione quasi puerile per l'uniforme del regio esercito, con stelletta, gradi e fregi, o l'uso di chiudere i proclami ai partigiani e le relazioni al C.L.N. con tanto di « viva il re, viva Badoglio »: cose tutte che i nostri « vecchi » ricordano d'aver visto o sentito personalmente, nell'autunno '43.

Che cosa è rimasto di questi modi, e della mentalità che essi esprimevano? Nulla, e ben poco. Da allora, tant'acqua è passata sotto i ponti, tante cose sono cambiate, molti uomini che parevano destinati a tenere in mano e portare alla vittoria il movimento partigiano han mancato alla prova, certe formazioni che sembravano, da un punto di vista tecnico-militare, solidissime, si sono sfasciate, alcune pur dopo aver valorosamente combattuto; e sono rimasti, affermandosi ed imponendosi sempre più, i « politici », anzi i « politicanti », secondo l'elegante e sprezzante modo di esprimersi dei « militari puri », dei « patriotti » (colla doppia t). Le proporzioni si sono nettamente invertite: mentre agli inizi (soprattutto in certe provincie) le formazioni « politiche » erano solo una minoranza — « sparuta » come tutte le minoranze che si rispettino —, oggi invece, tra « Garibaldi », « Giustizia e Libertà » e, dove ci sono, « Matteotti », rappresentano la più gran parte del partigianato.

Tutto ciò non è semplice accidentalità, ma ha le sue ragioni profonde, e risponde ad una vera necessità, intrinseca alla guerra stessa che stiamo combattendo. Perchè (ecco il punto!) questa non è una guerra fra stati, fra « potenze » e « nazioni » in conflitto, ma è una guerra civile, una guerra cioè, potremmo dire sviluppando lo spunto letterale offerto da questo aggettivo, per la civiltà, una guerra di religione, ideologica e politica quant'altre mai. Non si tratta infatti, nemmeno, d'una comune guerra civile, di cittadini che lottano contro altri per impa-

dronirsi colla forza del potere nel proprio paese, ma d'una guerra civile europea, anzi mondiale, dove si combatte per distruggere le forze del male, per gettare le fondamenta d'un mondo migliore, per salvaguardare i valori della civiltà e della dignità umana, e consentire l'avvento della giustizia e della libertà.

Ora appunto perchè si tratta d'una guerra politica, diversa dalle guerre solite, e i partigiani ne sono i combattenti, l'« apoliticità » dei partigiani stessi è un vero non senso. E difatti, anche i « militari puri » o si rivelano come « politici » anch'essi, più o meno avvertitamente e in buona fede, col loro bravo partito alle spalle (si tratti del partito « azzurro » o del partito liberale-conservatore), o sentono la necessità di aggiornarsi, giungendo anche, in caso di presunta insufficienza o inidoneità degli schemi e raggruppamenti comuni, a formulare dei programmi e a costituire dei movimenti politici nuovi.

In realtà, i partigiani italiani, in una guerra rivoluzionaria come l'attuale, non possono essere « apolitici »: debbono essere « politici » per forza. Apolitico può (o, se si vuole, deve essere un esercito « regolare », perchè questo è essenzialmente uno strumento, un mezzo tecnico a disposizione d'un organismo politico che vive in condizioni fisiologiche: il soldato regolare ha dietro di sé l'opinione pubblica che si esprime e sviluppa fecondamente, ha un parlamento dove si discute e delibera democraticamente, una libera stampa, e via dicendo: non ha dunque, in quanto soldato, da impicciarsi di politica. Lo stesso potrebbe dirsi, forse, per certi partigiani: p. es., per gli odierni partigiani russi, i quali in realtà sono un corpo ausiliario, una sezione dell'esercito regolare sovietico distaccata al di là delle linee. Ma per i partigiani italiani, in un momento come questo, le cose stanno in termini assai differenti: l'apoliticità è un lusso che non possono permettersi.

Ciò perchè essi, a differenza dell'esercito regolare, non costituiscono un semplice organo esecutivo, con pura funzione strumentale: ma, ben diversamente, sono essi stessi, più o meno consapevolmente, gli attori e i propulsori d'una rivoluzione in corso. Dietro ai partigiani italiani, in questo momento, non v'è alcun consolidato e sano ordinamento politico: da un lato, v'è il caos, anarchico e tirannico ad un tempo, della cosiddetta repubblica sociale fascista; dall'altro, v'è una nuova organizzazione, a base popolare e democratica, tuttora in fase rivoluzionaria, che conduce la guerra antitedesca e antifascista, e tende a un radicale rinnovamento del paese. Ora, di questa organizzazione i partigiani non sono solo i mandatari ed esecutori, ma anche parte costitutiva ispiratrice e promotrice: come lo furono, nella grande rivoluzione russa, e nella guerra civile che ne fu un aspetto, i soldati ex zaristi, a fianco degli operai, dei contadini e degli intellettuali rivoluzionari. Ecco dunque perchè dire partigiano senza coscienza politica è, sostanzialmente, una contraddizione in termini.

Naturalmente, coscienza politica non significa appartenenza a un determinato partito: non è necessario cioè, per essere un vero partigiano, militare più o meno formalmente nelle file di un partito progressista. Ma significa invece sapere cosa si vuole, avere un orientamento, ispirarsi a un indirizzo politico: su quella linea di democrazia progressiva, in funzione di quegli ideali di giustizia e di libertà, che stanno alla base della nostra lotta, piaccia o non piaccia a taluno. Non occorre dunque, tanto per e-

semplificare, che gli appartenenti alle formazioni « Giustizia e Libertà » o alle « Garibaldi » si iscrivano al Partito d'Azione o al Partito Comunista, o che aderiscano ai rispettivi programmi; ma occorre invece, assolutamente, che tutti i partigiani siano sensibili ai problemi della politica, che sappiano cosa bisogna fare per ripulire e ricostruire l'Italia e l'Europa, che comprendano il valore della libertà, che imparino a discutere le questioni pubbliche e si convincano una buona volta che queste questioni pubbliche non riguardano lo scìa di Persia, ma, direttamente, loro stessi, nelle loro persone, nel loro avvenire.

Solo così, diciamo chiaro, può avere un valore positivo. Altrimenti, si risolverebbe soltanto, nel migliore dei casi, in una bella avventura, in un esercizio attivistico, in una impresa sportiva; ma francamente, se si trattasse solo di questo, sarebbe un gusto che, con tanti morti, torturati, deportati, con tanti lutti e rovine, costerebbe troppo caro.

Barone Leutrum

### GINO E' MORTO: « SEMPRE AVANTI »

Rimarrà certo indimenticabile, per quanti ebbero a trovarsi presenti, quel momento del 14 febbraio, quando, in Valle Grana, un portaordini della Banda « Pradlevs » arrivò correndo al Comando della Brigata « P. Braccini », si mise sull'attenti, salutò, e con voce angosciata e ferma ad un tempo, disse forte: « Gino è morto. La Banda ripiega su Frise ».

Così anche Gino Renaudo, il valoroso e popolare Comandante della Banda « Pradlevs », se ne era andato: un colpo di mortaio l'aveva colto mentre in piedi, ed in primissima linea, dirigeva il combattimento contro un nemico che, invano, dall'alba del giorno precedente, a taccava.

Nessuno può dire il dolore di chi resta, e la gravità della perdita, veramente irreparabile. Perchè egli era uno dei compagni più cari e fedeli, ed insieme un brillantissimo ufficiale, una delle colonne della nostra Divisione: quindi il vuoto da lui lasciato, nell'animo nostro e nelle nostre file, è immenso.

La sua carriera di partigiano - che risale ai primissimi inizi del movimento, tanto che già il 19 settembre 1943 egli partecipava al primo combattimento di Boves - era stata un'ascesa ininterrotta, un costante progredire, un continuo espandersi della sua personalità. La quale era davvero non comune, e s'era sviluppata, con un processo di maturazione e di affinamento, attraverso l'esperienza della guerra partigiana, e la sempre più chiara percezione e coscienza dei problemi e delle esigenze morali e politiche che questa suscita e comporta.

In tal modo, egli s'era realmente « formato », componendo la naturale esuberanza e un sano istinto di lotta in una disciplina e compiutezza militare, e in una viva coscienza politica, che facevan di lui un combattente e comandante completo, ed un convinto militante del Partito d'Azione.

Grandissimo era il suo ascendente sugli uomini, che letteralmente lo adoravano: e così pian piano, dal primo esiglio Distaccamento, egli aveva saputo creare una Banda che, veramente esemplare per efficienza e compattezza, appariva come ricalcata sulla sua gagliarda personalità, e « faceva corpo » perfettamente con lui, riflettendone in modo solcato le sue personali caratteristiche di combattività, di generosità, di irruenza e di forza.

Il suo nome, nella storia del partigianato, resta legato alla Valle Grana, delle cui fortune e glorie fu uno dei più attivi e rappresentativi artefici, distinguendosi in ogni occasione come combattente

ardimentoso e comandante capace. Inutile enumerare le sue imprese, basterà ricordarne alcune fra le più recenti: il combattimento del 10 ottobre 1944, l'attacco al treno Torino-Cuneo, infine il combattimento nel quale doveva trovare la morte.

Ma anche morto Gino ci accompagna e ci guida ancora sulla via della lotta, confermando il nostro impegno e la nostra volontà. Due ore prima di morire, egli inviava al Comando un biglietto, che finiva così: « Sempre avanti ». Sono state, per noi, le sue ultime parole, e sono un incitamento che noi raccogliamo commossi e decisi, ben consci che, solo restando fedeli a quell'imperativo, andando « sempre avanti », faremo vivere ancora, e nel modo più degno e virile, il nostro indimenticabile Gino.

## MAGGIORE A. KONOFF

È caduto a fianco di Gino, colpito dalla stessa bomba.

Nativo del Caucaso, era un maggiore dell'Esercito Rivoluzionario Russo. Fatto prigioniero dai tedeschi ai tempi della loro avanzata sul fronte orientale, e trasportato successivamente in Italia, alla prima occasione si era riconquistati la libertà e l'onore del combattimento unendosi ai partigiani italiani e trascinando con sé i quattordici compagni, che aveva vicino.

Piccolo, ma robusto, vivacissimo nello sguardo e nei movimenti era, come del resto tutti i suoi compagni, un combattente di prim'ordine, sempre ottimista, animato ed animatore.

Entusiasta dei partigiani italiani, vivendo la nostra stessa vita, era diventato veramente un nostro amico. Aveva anche subito dimostrato una particolare sensibilità ed un sincero interessamento per gli obiettivi politici della resistenza italiana e per gli ideali democratici e progressisti che ispirano le Formazioni « Giustizia e Libertà ». Lo ricordiamo ancora, alla testa dei suoi compagni, protagonista della cerimonia, in loro onore ed a loro conforto, promossa dal Comando di Divisione, con la partecipazione dei Commissari Garibaldini, commemorativa della Rivoluzione Russa di ottobre. In tale occasione il Maggiore Konoff aveva pronunciato una elevata allocuzione inneggiando alla comune lotta dei partigiani italiani e dei soldati dell'Armata Rossa che marciano verso la comune vittoria *ruku v' ruku*, mano nella mano, terminando, con caratteristica forma orientale: « devono vivere tutte le organizzazioni partigiane che combattono per l'idea « Giustizia e Libertà ».

È caduto combattendo tra i primi.

Abbiamo perduto un valoroso e un amico. Lo ricorderemo come uno dei nostri migliori.

Ci ha dato la misura di che cosa sono i soldati dell'Esercito Rivoluzionario Russo.

## RICORDO DI ARRIGO

All'epoca della pietra del partigiano, quando credevamo che i colonnelli fossero capaci di qualche cosa, e ne avevamo fra i piedi uno vero, andammo una volta a rapporto e, dopo aver sentito esporre ogni sorta d'idee gaglioffe e suicide, ci sentimmo in dovere d'iniziare una fiera litigata. Per tutto quel tempo, in piedi e in disparte, c'era un giovinotto dai baffettini biondi, con occhi buoni, che sorrideva. Quando uscimmo costui si avvicinò a Carlin, e gli disse: « So che voi altri avete due Thompson, potete prestarmeli? » « Che cosa ne fai? » « Noi siamo senz'armi, per averne andiamo a prendere un posto di blocco: dopo ve le restituiamo ». « Le armi, rispose Carlin, non sono roba che si impresta. Veniamo anche noi ».

Fu quella volta che dodici ragazzacci fregarono all'autocentro di Cuneo il più bel camion, disarmarono il posto di blocco; e filarono in vallata. Come rideva allora Arrigo, e come gli volevamo bene!

A quest'ora la neve che quassù cade, avrà ricoperto anche la Sua tomba nelle montagne di Francia.

A. S.

## LULU'

Campane a morto nel cielo grigio delle Langhe. Un velo di tristezza infinita sovrasta sui paesi turriti come un incubo: fulminea si è diffusa la sinistra notizia: è morto Lulu'.

Chi ha ucciso Lulu'? Chi ha potuto uccidere Lulu'? si domandano attonite le popolazioni. Ma non sono stati i tedeschi, né i fascisti. Lulu' è morto in un banale incidente notturno, ucciso da un partigiano che non l'ha riconosciuto. Così è morto Lulu', che mille volte era passato illeso, come un fantasma, attraverso le raffiche nemiche, così è caduto Lulu', il terrore dei tedeschi e dei fascisti, il giovanissimo eroe delle Langhe, di cui si discorreva misteriosamente come d'un essere leggendario, il simbolo della fratellanza che unisce italiani e francesi nella lotta comune contro il comune nemico e oppressore dei popoli, di tutti i popoli che non vogliono essere schiavi. Lulu' è morto, ma dal cielo degli eroi veglia su tutti i volontari di questa che è stata e sarà la sua lotta, anche se il destino ingiusto gli ha negato, come nega spesso agli eroi, la morte che meritava.

✱ La sera del 25 gennaio scorso un grosso reparto di briganti neri, su segnalazione di spia già nota, cercava di sorprendere nelle basse di Stura presso a Murazzo un distaccamento della Brigata « I. Vivanti » colà in sosta. Si trovava occasionalmente anche una pattuglia arditi della Brigata « P. Braccini » e del Comando Divisione. La sorpresa al distaccamento non riusciva e si produceva uno scontro a seguito del quale tre briganti neri, fra cui un ufficiale, restavano gravemente feriti. Da parte dei nostri tre caduti e un prigioniero.

✱ Nella notte fra il 3 e il 4 febbraio, un nostro pattugliere, recatosi a Tarantasca per un'operazione di polizia, si scontrava con un reparto misto di agenti di p. s. e di guardie civiche, cui intimava la resa. Costoro invece, asseragliandosi nel loro fortituzio ed accingendosi a fare uso delle armi, obbligavano i partigiani a prevenirli e ad attaccarli decisamente. Nell'azione un questurino restava ucciso e due altri feriti gravemente; ferite anche due guardie civiche che avevano partecipato al combattimento. Da parte dei nostri nessuna perdita.

L'indomani mattina, in S. Benigno, un reparto misto di briganti neri, di agenti di p. s. e di militari della Littorio, agli ordini del criminale Renzo Franchi, il boia dei fascisti di Cuneo, penetrava a mano armata nella chiesa parrocchiale durante la Messa, faceva violenza al sacerdote celebrante e rastrellava i maschi presenti alla sacra funzione. Indi, senza neppure accertarsi della loro identità, sul sagrato stesso della Parrocchia, ne massacrava 15 a raffiche di mitragliatrice, allontanandosi poi ai canti della patria nera.

✱ La sera dell'8 febbraio, in uno scontro con una pattuglia tedesca, cadeva gravemente ferito il volontario Emilio della Brigata « I. Vivanti ». Raccolto dai tedeschi, (che nello scontro avevano perduto due uomini) veniva ricoverato in ospedale di un centro vicino e, a dispetto dei cani fascisti, che al transito di un posto di blocco, avevano salutato con ingiurie il giovanissimo e ardito volontario, ne ordinavano, insolitamente pietosi, le cure mediche.

In ospedale, il poveretto, veniva « ricreato » dalle quotidiane visite del famigerato ten. Farina che malvagiamente lo diletta con minacce e promesse di prossima fucilazione: « Te le daremo noi, giustizia e libertà! », gli diceva il vigliacco.

Ma la libertà gli l'abbiamo data noi al nostro caro compagno. Infatti la mattina del 16, il comandante la banda ed il commissario, camuffati da infermieri, entravano nell'ospedale e bloccata l'entrata ed il telefono, s'introducevano in corsia e rilevavano, fra gli occhi stupiti dei repubblicani degenti, il nostro Emilio che, con una autolettiga requisita, veniva trasportato al sicuro. « La farina del diavolo, va tutta in orusca » dice il vecchio adagio; ed il ten. Farina, diciamo noi, lo spedirono presto al... diavolo, dove l'hanno preceduto i « Cacciatori degli Appennini » del posto di blocco di Magliano Alpi: quei « cuoricini » che hanno ingiuriato, morente, il nostro Emilio.

✱ Il giorno seguente una pattuglia della Brigata « I. Vivanti », s'imbatteva in una corvée di repubblicani ai quali veniva intimato l'« alto le mani ». Disarmati e spogliati degli abiti, non dei valori com'è costume dei nazifascisti (si noti che un repubblicano aveva addosso ben tre orologi, di cui due da donna!), i gaglioffi tremanti dal freddo e dalla paura, correvano nei campi in cerca di un rifugio, fra l'ilarità dei buoni campagnoli.

Bottino: 200 sacchi, 5 carrette, 10 cavalli, 6 uniformi, 6 moschetti e 1 pistola.

✱ Nella notte fra l'11 e il 12 febbraio, reparti della Brigata « P. Braccini » attaccavano, alla stazione di S. Benigno, il treno Torino Cuneo. Venivano fatti 18 prigionieri, fra cui un capitano tedesco e un tenente della Littorio, oltre a un maresciallo, quattro graduati e due soldati tedeschi. Nell'azione di fuoco due tedeschi restavano uccisi. Altri, in numero imprecisato, che non avevano ottemperato all'intimazione di resa, saltavano in aria e sparivano con il locomotore ed i primi vagoni del treno, convogliati, al termine dell'operazione, su mine predisposte. Ricco e prezioso bottino. Da parte dei nostri nessuna perdita. Da parte dei nazifascisti molta sorpresa e grande livore, ma costrizione e nessuna specifica rappresaglia.

✱ Nei giorni 13-14-15-16-17 febbraio, la Valle Grana veniva investita da un nuovo rastrellamento in grande stile, che coinvolgeva anche le valli laterali ed in particolare la Maira, rastrellamento condotto da reparti di tedeschi, di briganti neri, delle Divisioni « Littorio » e « Monterosa » e della R.A.P. di Torino, e conclusosi in modo veramente disastroso per gli attaccanti.

All'alba del giorno 13, una forte colonna, appoggiata da cannoni e mortai, iniziava l'attacco alla Valle Grana, presentandosi frontalmente dinanzi alle

posizioni della Banda « Pradlevs » della Brigata « P. Braccini ». Tra Monterosso e il bivio della Levata, il nemico veniva preso sotto il fuoco incrociato delle nostre armi automatiche e non solo arrestato, ma volto in precipitosa e caotica fuga. I pezzi venivano vergognosamente abbandonati e per tutta la giornata restavano solitari e muti sullo stradale. Più tardi entravano in azione anche il distaccamento garibaldino in valle, il Comando di Divisione, elementi del Comando di Brigata, della Brigata « R. Bianchi di Roascio » e della XX Brigata « Giustizia e Libertà ». Ogni tentativo degli attaccanti di infiltrarsi, uno in particolare insidioso lungo le rive del torrente Grana, veniva stroncato sul nascere e disperso. Al calar della sera una pattuglia della Banda « Pradlevs » e un'altra del Comando Divisione si introducevano fin quasi nell'abitato di Monterosso e impallinavano i nazifascisti nelle loro tane.

Intanto l'attacco nemico coinvolgeva anche la sinistra orografica della Val Maira, mentre reparti repubblicani bloccavano Val Grana e Bernezzo e reparti tedeschi, che si spingevano anche fino al Gorrè di Rittana, i valichi per la Valle Stura, in quattro diversi punti.

Il 14 la colonna che doveva avanzare frontalmente si limitava, con l'aiuto dei rinforzi accorsi nella notte, a bombardare, da nuove postazioni, più sicure, le nostre posizioni. Soltanto nel pomeriggio, e in conseguenza soltanto dell'eroica morte nel combattimento di Gino, il leggendario comandante della Banda « Pradlevs », la nostra prima linea si ritirava ordinatamente senza perdere un uomo e una arma, su posizioni più arretrate. Durante il ripiegamento un distaccamento della Banda « Pradlevs » attaccava una colonna nemica che tentava di infiltrarsi su nel vallone di Monterosso e la volgeva in fuga infliggendole un morto e sette feriti gravi. In serata la Brigata « P. Braccini » riceveva l'ordine di cessare il fuoco organizzato e silava, ritirandosi su posizioni sicure.

L'indomani 15 gli attaccanti entravano finalmente in Pradlevs, di dove, con una puntata subito ritirata, raggiungevano Campo Mulino e Chiappi.

I giorni 16 e 17 il nemico presidiava la valle. La sera del 17 si ritirava. L'ultimo repubblicano abbandonava Pradlevs collegato a vista, anzi a tiro di sten, con il primo partigiano che ne riprendeva possesso.

In Val Maira, nel frattempo, reparti della Brigata « R. Bianchi di Roascio » e « R. Besana » attaccavano le colonne nemiche in movimento infliggendo loro gravi perdite in morti e feriti e catturando 31 prigionieri, fra cui un ufficiale della Littorio. Abbondantissimo il bottino di armi, munizioni ed equipaggiamento. Da parte dei nazifascisti le solite ruberie e violenze contro la popolazione civile.

Complessivamente non è esagerato calcolare le perdite nemiche in un centinaio di uomini tra morti, feriti gravi e prigionieri. La cifra è tanto più notevole se si tien conto che il numero degli attaccanti si aggirava sul migliaio, in tutto, blocchi compresi.

Da parte nostra poche, ma dolorosissime perdite: Gino, il glorioso comandante della Banda « Pradlevs », il maggiore russo Konoff e due partigiani, uno dei quali catturato, selvaggiamente colpito e abbandonato quattro ore nell'agonia, proprio dai militari della « Littorio ». Anche per questa gente, come per le formazioni nere, d'ora in poi nessuna pietà.

✱ Il 17 febbraio una squadra guastatori della Brigata « P. Bellino » introdottasi nottetempo nella stazione ferroviaria di Fossano, operava su due cabine per gli scambi automatici dei binari provocandone l'esplosione che causava l'interruzione del traffico per 48 ore.

✱ La medesima squadra il mattino del 24 febbraio ad 1 km. dalla stazione di Savigliano, dove si trovava per un'operazione, avvertiva il passaggio di un treno merci. Fermato il convoglio, con pronta decisione, due volontari si camuffavano da ferrovieri e tranquillizzavano la scorta assonnata che si affacciava al vagone, adducendo il motivo di guasti al locomotore. La scorta si ritirava riprendendo a russare. Intanto i nostri predisponevano con calma le cariche sotto il convoglio, dopo di che diedero il via al treno; naturalmente i ferrovieri furono tratti a terra. Immediatamente il treno saltava con la scorta. Risultano distrutti, oltre al locomotore, 40 vagoni carichi di carburante, fieno e paglia.

Il brillante capo squadra aveva anche voluto preparare una... sorpresa. Nell'ultimo vagone disponeva un ordigno a scoppio ritardato, in modo che i... volenterosi accorsi alla prima esplosione, dovettero allontanarsi a gambe levate per il secondo scoppio, che ritardava ancora di altre ore la rimessa in efficienza della linea.

